

e pure nobile consuetudine delle cronache patrie, collegandolo al confronto e al dibattito internazionale.

Anche a San Marino l'origine del territorio locale si fa risalire al Medioevo, anzi al tardo Impero, al IV secolo, alla leggenda del santo. Ma la *Vita Sancti Marini* è circa del nono secolo, e corrisponde ad esigenze di legittimazione e mitizzazione delle realtà che attorno a quel tempo emergevano in Europa. Ancora prima che gli archeologi scoprissero qui i resti di insediamenti preistorici, i filologi avevano decretato l'inattendibilità storica della *Vita Marini*. Dovremo dunque risalire più indietro. Se posso azzardare, al momento del dispiegarsi della rivoluzione neolitica l'umanità sedentaria era già una umanità che disponeva di propri, specifici quadri naturali e probabilmente mentali, insomma di un territorio locale.

La storia locale, e dunque anche la storia di San Marino, ha una lunga durata, seppure sia attraversata dalle vicende che si svolgono su spazi maggiori. Sono, s'intende, «piccole unità territoriali instabili minimali», le chiamerebbe Lucio Gambi, non solo per dimensioni territoriali e demografiche, ma per consistenza economica e sociale.

Sono là le prime origini? E' solo una domanda che mi pongo, ma permettete mi di tornare al presente. Le comunità locali che sono inquiete, e talune in rivolta, hanno pur bisogno di trovare pace nel riconoscimento della loro autonomia e, al tempo stesso, di quella interdipendenza che è uno dei caratteri del nostro tempo, e che fa della nostra storia una storia del mondo.

Chi e come trarrà dalle autonomie locali affermate e intese nel senso più ampio un nuovo ordine mondiale? Ecco che dal presente siamo andati al passato e dal passato torniamo al presente, tale è l'itinerario del pensiero storico.

Al tratto di cammino che voi compirete oggi su questo tema di sconcertante attualità, auguro il successo migliore.

Sulle origini dei territori locali: alcune riflessioni

di Sergio Anselmi

1. Questo nostro incontro - il primo del Centro di Studi Storici Sammarinesi (CSSS) dell'Università di San Marino - nasce dal desiderio di individuare alcune condizioni di partenza per lo studio dei quadri naturali ristretti nei quali

alcune possibilità danno luogo, nel tempo, al formarsi di territori locali.

Il tema, nell'età del riconoscimento tipologico delle parcellizzazioni economiche (ad esempio «i distretti»), delle giurisdizioni amministrative (dalle USSL alle APT), delle controverse circoscrizioni elettorali, dei gironi minori nello sport (il football e il basket, ad esempio), ha una sua forte anche se non pacifica valenza, che è nei fatti, perché più spesso di quanto comunemente si creda i limiti territoriali di un settore raramente coincidono con quelli degli assetti amministrativo-giuridico-politici, quali i comuni, le province, le regioni, che in Italia possono essere considerati il tessuto-base della gestione della Penisola.

Questo pone non pochi problemi nella clientelare realtà del territorio italiano, che se da un lato vede ovviamente ridursi il numero degli effettivi centri direzionali, dall'altro non può non rilevare la frantumazione di aree storicamente riconoscibili per la loro peculiarità in centinaia di subaree o microaree prodottesi per le più vaghe ragioni.

È nel coacervo di microentità giuridico-amministrative in inarrestabile crescita quantitativa che proliferano, con le clientele interessate all'autoesaltazione del ruolo svolto e da svolgere, le ricerche storiche d'accatto, volte ad accreditare antiche tipicità spesso inesistenti, perché prive di concreto appoggio antropico sul cosiddetto «suolo-impiantito, suolo-supporto, suolo-tessuto rigido» (Ratzel), per altro del tutto inaccettabile nella sua rigida formulazione naturalistica.

Uno sguardo alla attuale geografia amministrativa italiana dimostra l'alto livello di frammentazione del territorio in senso lato e dei territori regionali nei loro dettagli.

Le regioni dell'Italia Centrale Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche (il Lazio va escluso per il ruolo distorto di un grande centro come Roma, che da sola conta più abitanti della somma di quelli di Umbria e Marche) fanno registrare questi dati:

regioni	superf. kmq	residenti al 1989	n. comuni	residenti per comune
Emilia R.	22.122	3.921.000	341	11.498
Toscana	22.992	3.560.000	287	12.404
Umbria	8.456	820.000	92	8.913
Marche	9.694	1.430.000	246	5.813

Il numero dei comuni sembra (e probabilmente è) abnorme, contandosene anche alcuni sotto i cento abitanti, ma esso non è che la punta dell'iceberg, per-

ché i centri abitati inseriti nelle attuali circoscrizioni comunali che rivendicano propri peculiari territori sono moltissimi. A volte sono assai antichi, altre si sono costituiti di recente, in conformità delle grandi trasformazioni succedutesi.

Un esempio. Lo Stato Pontificio al 1833 (2.592.329 abitanti, superficie 18.117 miglia romane quadrate: nel fatto i territori di Lazio, Umbria, Marche, Emilia Romagna, che attualmente fanno contare 57.475 kmq) contava 1221 «territori amministrativi» tra *comuni* (847) e *appodiati* (374). Le stesse regioni fanno ora contare 1054 comuni: Emilia Romagna 341, Umbria 92, Marche 246, Lazio 375. Ieri la media di abitanti per «territorio» dava il valore 2123; oggi (Lazio 5.156.053 abitanti, con peso stravolgente di Roma: 2.804.000; nel fatto di più) essa dà 10.746.

A prima vista si potrebbe dire che la variazione, in 160 anni, tocchi soprattutto il dato demografico - 10.746 abitanti (1989) per comune contro 2123 (1823) - essendo modesta la differenza tra i 1221 comuni dell'ultima età pontificia ed i 1054 attuali. Ma sbagliremmo se utilizzassimo questi dati formali («il comune») e non andassimo a quelli sostanziali, di ben più complessa rilevazione.

Il caso delle Marche è esemplare: un centinaio di città (per quel che vale questa espressione) in *età romana*, oltre 600 tra *civitates*, *terrae*, *castra*, *villae* in *epoca bassomedioevale*, oltre 1000 centri abitati (tra vecchi e nuovi insediamenti) *oggi*. Le regioni contermini non presentano situazioni proporzionalmente diverse.

Non sembra necessario andare a tutti questi centri per individuare il loro costruirsi territoriale e costruire poi su di essi le maglie di reti maggiori e minori di insediamento e quindi studiare, agli effetti della ricerca storica, il loro ruolo: attrazione, repulsione, integrazione demografica.

Troppo diverse, infatti, sono le condizioni che nelle età più recenti hanno determinato nascite, morti e dispersioni urbane. Ma per alcuni luoghi di antica costituzione il discorso può e deve essere fatto e, per quanto concerne il tipo di analisi storica che meglio sembra attagliarsi al CSSS, alcuni riferimenti tematici sembrano ineludibili senza incorrere in rischiose approssimazioni:

- il riconoscimento del reticolo urbano di età imperiale romana, ma, volendo, si può andare più indietro;
- la presenza di un forte sistema urbano nell'Italia «bisantina» (meno in quella longobarda, il che non significa «assenza»);
- l'incastellamento alto-basso medioevale, con scarsi fenomeni di abbandono (*les villages désertés*);
- il lungo persistere, almeno nello Stato Pontificio, che tagliava diagonalmente la penisola italiana da mare a mare, di una «normativa costituzionale» dal XIV secolo in poi, sulla quale venivano esemplati e via via riformati gli statuti cittadi-

ni, fino alla loro abrogazione in età napoleonica, caso inequivocabile e fortissimo di continuità giuridico-politica;

- l'organizzazione gerarchica formale dei centri murati e delle *villae* di produzione agroalimentare (non murate e spesso costituite da più riferimenti abitativi tra loro contigui), da un lato, e la gerarchia sostanziale che nel tempo scardina quella giuridico-formale, con forti resistenze dei ceti privilegiati o «di reggimento», irrigiditi nella loro strenua difesa di rango per l'appartenenza a centri di più «antica nobiltà», che sono *di fatto* superati da quelli di luoghi diventati economicamente più forti e più abitati, con magistrature di minor lignaggio, ma di maggior peso economico nei quadri territoriali o di area;

- la questione (posta da Fernand Braudel con particolare acutezza e dovizia di esempi) dei *centramenti*, *decentramenti*, *ricentramenti* delle «economie-mondo», qualunque siano la loro ampiezza e la loro tipologia, che generano e poi spostano il nucleo intorno al quale si formano i territori, si modificano i loro assetti e confini, mutano le collocazioni dei centri gravitazionali: ciò vale in ogni epoca, dal neolitico alla contemporaneità, anche se, agli effetti del farsi delle circoscrizioni amministrative di più lunga consistenza o chiara continuità, vanno individuati i momenti genetici e della crescita tra età giovanile ed età matura.

La «sconcertante attualità» (come ha detto Renato Zangheri) del tema «territorio storicamente consolidatosi» pone tutti di fronte alla possibile diversità di approccio ad esso da parte di storiografie con differenti storie alle spalle. Né può essere sottaciuto il peso che, in materia di *territorio*, hanno avuto alcune discipline, ora più, ora meno forti, nelle fasi di acuta discussione sui quadri naturali e culturali ristretti, dovendosi, dato il tema del seminario, pensare a questi. E così emergono suggerimenti di notevole interesse in ordine al territorio come espressione spaziale del modo di organizzarsi della società nel tempo, alle province culturali, quali sintesi di comunità e società che culturalmente si organizzano nello spazio e nel tempo, al contrappunto fatto dai territori locali all'egemonismo dei grandi stati, all'uso che si può fare in sede politica e culturale dei dati relativi all'origine dei territori locali, all'ideologia della memoria in materia di territorio: ciò che la comunità locale ricorda e perché, al rapporto *origine* = popolo - *genesi* = occupazione formale di un'area, allo stesso termine *territorio* e al suo possibile uso alternativo a *regione* (ma quando un'area è *territorio*, quando *provincia*, quando *regione*?); alle dimensioni territoriali, alla significatività reale delle continuità e persistenze culturali (dal cibo al dialetto ed altro) nelle aree ad alta dinamica economica e sociale, o alle circoscrizioni politicamente surrettizie imposte ai territori omogenei dalla convenienza

elettorale, o al cosiddetto *territorio multiplo*, difficile da descriversi per la *geometria variabile* che lo caratterizza con riferimento alle diverse peculiarità considerabili e al sentimento di appartenenza.

2. Nei luoghi a più remoto insediamento delle regioni che hanno tenuto il campo quando si sono costituiti i nessi logici con i quali costruiamo le nostre riflessioni, partendo da riferimenti categoriali accettati e che avventatamente pensiamo possano funzionare per l'intelligenza di realtà anche non del tutto prossime alla nostra cultura, il punto di partenza del farsi dei *territori locali* parrebbe quello del primo millennio avanti Cristo, senza che ciò esprima nulla più di una indicazione genericissima, perché rispetto al definirsi delle giurisdizioni effettive occorre rifarsi ad età più recenti: dalla tarda romanità ai secoli intorno al Mille, inteso come concetto e non come anno, ponte o cesura determinante.

Sarebbe temerario, se non irragionevole, dire che ovunque sia andata così, ma parrebbe egualmente rischioso sostenere che le cose si siano svolte in modo del tutto diverso, anche se non sincronico, nelle varie aree della regione europea nata dal convergere di *romania, germanesimo, islam*. E, per la penisola italiana, la fascia che si colloca tra i paralleli 42-46, in massima estensione, e tra il 43° e 45° in estensione più propria per omogeneità di tratti, sembra quella di maggiore convergenza o pregnanza dell'ipotesi adombrata.

Scriveva negli anni '30-'40 del XVIII secolo Giambattista Vico nella *Scienza nuova*: «Questo mondo civile egli certamente è stato fatto dagli uomini, onde se ne possono, perché se ne debbono, ritrovare i principi dentro le modificazioni della nostra medesima mente umana» (*Sn*, 1744, 331), e siccome «è necessario che vi sia nella natura delle cose umane una lingua mentale comune a tutte le nazioni» (*Ibidem*, degnità XXI), è ragionevole pensare - che ovunque, in tempi remotissimi - «Gli uomini [...] fermi nelle prime terre vacue, ch'essi [...] occuparono (la qual occupazione è 'l fonte di tutti i domini); e, gli più robusti [...] avendole occupate nell'alture de' monti, dove sorgono le fontane perenni [...] in luoghi sani e forti di sito e con copia d'acqua, per poter ivi star fermi e non più divagare: che sono le tre qualità che devon avere le terre per poi surgervi le città [...]» (*Ibidem*, 629).

Può darsi, è possibile: almeno nella regione definibile al nord-ovest dall'impaludata asta del Po, al sud-est dal sistema montuoso apertino-latino, marcata lungo l'asse nord-sud dalla catena appenninica. La terra ove più tardi si riconosceranno le «culle italiane» di etruschi, galli, piceni, umbri, sabini, sanniti, latini, l'immensa e ben nota foresta di latifoglie - *l'kingens silva*» di Giambatti-

sta Vico - sembra essere quella ove, nella penisola centromediterranea (dovendosi escludere, ma non in assoluto, l'influenza dei modelli ellenici, pur fortemente caratterizzanti il meridione marittimo), si individuano nei reperti archeologici - dal paleolitico al bronzo e al primo ferro - tratti riconducibili alla teorizzazione vichiana, che danno luogo a culture con propri tratti riconoscibili.

Il che, ovviamente, non significa *città*, né nuclei di future città, ma può adombrare il presupposto di *insediamenti*, intendendosi per ciascuno di essi «insieme di raggruppamento sociale e unità territoriale», non bastando la sola unità sociale della tribù o del clan (spesso nomadi) a costituire l'insediamento, «che ha confini nettamente fissati» (M. Mauss, 1904-1905), almeno come tendenza e con esiti non del tutto stabili. In essi compare, secondo M. Roncayolo (1981), «la natura sociale dell'identità, del sentimento di appartenenza o di appropriazione» del luogo nel quale un gruppo si insedia. Ciò è tanto più forte quando allo spazio propriamente abitato, recintato, organizzato a non precaria residenza, si connette l'uso di una più vasta porzione di suolo usata come *terra coltivata*, come area di *allevamento* e *pascolo*, come «riserva» di *caccia*, di *legnami*, *coloranti*, *minerali di superficie*, ecc.

È in questa occupazione dell'*habitat* che compaiono i confini e si definisce o limita esplicitamente il territorio locale, spesso evidenziato nei consolidati punti o vie di accesso da una emergenza artificiale (tumulo di pietre: mora, morra, morro; megalito) o albero ben riconoscibile perché appositamente accinciato, ghiffa, fossa, terrapieno, ecc. Il «termine», o segno di confine, assume carattere *sacro* e chi lo supera arbitrariamente diventa «empio», secondo il principio della sacralità di *sociale* e di *territoriale* insieme concepiti, «a patri-bus» ereditata da Roma e codificata nello *jure* (N. D. Fustel de Coulanges, 1864).

3. Sappiamo tutti quanto peso abbia avuto, al di là delle intenzioni dell'autore, la «geopolitica» mutuata dalle teorie di F. Ratzel (1898-1912) con la rischiosa applicazione fattane nel primo Novecento e fin quasi alla metà del secolo. Già discussa da P. Vidal de la Blache tra 1895 e 1913 e criticamente contestata da L. Febvre (1922) accusato dai geografi tradizionalisti di aver ucciso la geografia per aver cercato di meglio inserire l'uomo nella «fisica del mondo», la concezione «deterministica» di Ratzel finì con il significare condizionamento meccanico dei comportamenti sociali ad opera del sostrato naturale. In breve: *la natura decide*. Il che, essendo anche l'uomo un essere naturale, può essere corretto, ma non rispetto a ciò qui si pone.

Ma, scrive Lucio Gambi (1972): «Quando una società umana fa suo - in qual-

che modo - un ambiente, lo fa perché riconosce, cioè scopre in esso utili vocazioni (il termine è stato usato da una nota scuola geoumanistica francese fino dagli inizi del secolo) o disposizioni o inclinazioni o inviti che dire si voglia: più precisamente delle potenzialità a fornirgli certe produzioni o energie o agevolazioni. È naturale che ciascuna di queste potenzialità domanda, per divenire reale ed efficiente, un congrua organizzazione del gruppo umano che per dati suoi fini la sceglie. E di conseguenza l'ampiezza della libertà di tale scelta - o meglio della azione che essa implica - è diversa a seconda della condizione economica e culturale in cui vive il gruppo. Se guardiamo bene i modi con cui l'uomo ha dato in Italia una organizzazione a quello che si è chiamato il 'quadro' ambientale, e cioè lo ha reso elemento indispensabile per la sua vita e quindi lo ha fuso nella sua storia, sarà facile cogliere la enorme disparità fra i valori delle vocazioni poste in atto, e fra la mutevole forma e forza della conquista ambientale da regione a regione».

Il problema, dunque, è quello del rapporto *natura-cultura*, del «possibilismo» in alternativa al «determinismo», o, se si vuole, di una nuova scienza «dei rapporti fra l'uomo e la natura: rapporti presenti, o rapporti antichi e passati» (L. Febvre, 1922), senza con questo consentire, neppure un po', al delirio dei neofiti di questa *nuova scienza*, che vorrebbero onnicomprensiva.

Quando si parla di territorio non si può, contemporaneamente, non riferirsi all'uomo che lo riconosce come tale: senza l'uomo il mondo naturale sarebbe vuoto come un deserto e senza significato. Questo vale, nel piccolo del nostro discorso, per l'origine e i successivi processi di adattamento dei territori, necessariamente umanizzati.

E allora: la territorialità è *fatto naturale* o *fatto culturale*? (M. Roncayolo, 1981). Non credo sia necessario indugiare su questa contrapposizione volutamente retorica per enfatizzare l'ovvia risposta, né riferirsi alle territorialità degli animali ed ai confini da essi segnati, non per vendicarne la razionalità, ma per non dimenticare che l'istinto, se di questo si tratta, opera anche nell'uomo.

In tempi di catastrofismo, messianesimo, irrazionalità, e nei quali si ripropone il ruolo del male radicale (dell'uomo, quindi), rispondere che *la territorialità è fatto culturale* potrebbe apparire temerario, quasi volesse significare che l'aver cercato di sottrarsi con la cultura (tecniche di lavoro, di uso, ecc.) ai condizionamenti naturali (pianure, altipiani, montagne) sia stato di per sé necessariamente inopportuno se non disastroso.

Il fatto è che «pianure, altipiani, montagne» altro non sono che «punti d'appoggio per gli uomini» (L. Febvre, 1922), i quali vi organizzano, utilizzandone le possibilità offerte dalla natura, la propria esistenza ritagliandovi i territori

necessari ad essa e controllabili per ovvie esigenze di equilibrio che noi diremmo «di popolazione e risorse». Il resto viene da sé: dal culto degli antenati alla storia del gruppo con gli dei, gli eroi, i santi, i sapienti, ecc., i quali, ad ogni passo, attraverso la ritualistica, la riaffermano.

«La territorialità [infatti] è formata solo in parte - un frammento - dai dati immediati» (M. Roncayolo, 1981): essa si realizza nel tempo mediante integrazioni culturali che a volte giungono al mito (gli uomini sembrano portati ad agganciare il quotidiano vissuto e vivibile ad un qualche irrinunciabile e remoto ieri per non sentirsi irrisolti nelle loro decisioni-operazioni), essendo ovvio che «il territorio, prima di essere percezione è costruzione» (M. Roncayolo, 1981).

Territorio e territorialità: più pregnante fisicamente il primo, più colta la seconda; ma parrebbe impraticabile la via che, insistendo sulla diversità del rapporto uomo-natura o natura-uomo, volesse distinguere nei due concetti l'approccio conoscitivo ad essi. Va tuttavia detto che nella seconda, nello scorrere dei secoli, si attenuano le ragioni reali del farsi più o meno remoto del primo e spesso si perde il significato del perché un gruppo «ha scelto» un territorio, organizzandolo, spesso mutandone il baricentro e i confini.

Questo è tanto più forte nelle società misteriosamente più inquiete e dinamiche, nelle terre di confine, nelle aree contese, nelle regioni dense di punti di appoggio tra loro diversi (monti, fiumi, vallette, strisce pianeggianti, successioni di acclivi, contiguità mare-monte, isole, paludi), che sono in bollore fino a quando un sistema politico, una sovranità, una economia egemone, uno stato, una chiesa non producono un assetto circoscrizionale gerarchico, come è avvenuto in queste terre dell'Italia centrale tra secoli di mezzo ed età moderna.

Diverso è il caso delle società periferiche rispetto alle grandi trasformazioni, almeno fino a quando le periferie non diventano trainanti, spesso in modo autonomo, come nei già ricordati ricentramenti, i quali - al di là di macroscopici eventi (il New England nei confronti dell'Inghilterra; la California rispetto all'Atlantico), che sarebbe inopportuno esaminare in ordine al «locale» dei territori qui evocati - sono più frequenti di quanto non appaia in certa storiografia locale (ancora pervasa di patriottismi, teleologie, inopinati incidenti paralizzatori), apparentemente riottosa ad uscire dal localismo.

Uno sguardo alla conformazione dell'Italia centrale, così povera di pianure e ricca di corsi d'acqua, in prevalenza modesti, tranne due, per altro prossimi l'uno all'altro, con lo spartiacque appenninico svettante su almeno due sistemi collinari declivanti al mare, sembra aver assistito ad un primo ascendere degli uomini verso i rilievi e ad un successivo discendere da essi, secondo indicazioni del tutto ovvie e note, anche se eccessivamente generiche, perché dominate da

una «geostoria» che considera età e fasi di uomini in fuga dalle valli insidiate da nemici e predoni ed età di espansione con abbandono dei «rifugi» montani e riconquista economica di terre fertili divenute più sicure.

Forse c'è del vero, ma in ogni caso non basta; né è credibile una storiografia che esplori il passato prossimo con le categorie e i parametri del presente e il passato remoto e remotissimo con quelli del passato prossimo, perché il tessuto demografico, i vuoti e i pieni di popolazione, «il peso del numero», per dirla con Fernand Braudel, le polarità economiche hanno dato luogo a scelte differenziate nello spazio e nel tempo, come provano, ad esempio e per restare in un'area a noi familiare, i toponimi Serravalle, che ora *chiudevano* ed ora *aprivano* in relazione al flusso degli uomini verso monte o verso mare.

Così, guardandosi alle «Descriptiones Marchiae et Romandiolae» del XIV secolo non può sfuggire il diverso peso, rispetto a duecento anni dopo, dei luoghi di cresta o di sperone, ormai in progressivo calo demografico ed economico, il che non significa (per le inerzie spesso prevalenti sulle dinamiche) che i luoghi in recessione vedono restringersi il proprio territorio, né che quelli in espansione lo vedano crescere in proporzione all'incremento demografico.

I cartogrammi con le confinazioni comunali odierne di Marche, Romagna, Umbria, Toscana (i territori locali) indicano tipologie interessanti e non riducibili a schemi generali: comuni/territori *grandi* di montagna; *medi* di alta collina; *piccoli* di costa marittima, lacustre o di valle. Tuttavia si può dire, portando lo sguardo sulle quattro province marchigiane, che la fascia montana, soprattutto nella parte centrale, ha territori comunali piuttosto vasti (che nella provincia di Macerata tendono a mantenersi ampi fino al mare), quella subappenninica ha territori ristretti, quella costiera a nord-ovest della pur consistente Ancona, ha circoscrizioni territoriali di apprezzabile dimensione: Senigallia, Fano, Pesaro, laddove, come attestano le fonti medioevali, le cose non sono sempre e ovunque andate così.

Le numerazioni dei fuochi o fumanti, le decime, le taglie, le regalie, le misure agrarie, quelle di capacità, ecc. confermano la varietà delle situazioni territoriali, ma anche alcune grandi tipologie, connesse all'uso dei suoli.

È evidente infatti che accanto ai residui inerziali di precedenti e ormai inconsistenti circoscrizioni (spesso irrintracciabili) ed alle esigenze della sicurezza, un ruolo pesante giocano i mezzi di sussistenza: i grani della medio-bassa collina assolata, sia pure argillosa, hanno rese (tassi di rendimento per seme o y.r.) più alte di quelli delle aree eccessivamente basse e pertanto molto umide e di quelli di monte. Le misure agrarie di superficie sembrano confermare questa osservazione, attraverso la quale si può procedere - ma da sola non basta - verso qual-

che tentativo di comprensione del farsi dei territori locali.

Le y. r. basse non sono sempre la testimonianza di una agricoltura arretrata, come quelle alte ed altissime di una cerealicoltura progredita, almeno fino a quando i mercati di area non impongono - modificando antichi assetti socio-culturali e territoriali - scelte diverse, che spesso producono il passaggio dalla silvicoltura all'allevamento e da questo, secondo una progressione via via più incisiva nei luoghi pianeggianti e collinari di antico insediamento, alla cerealicoltura (dai tre suoli alle rotazioni poliennali) su coltivi in espansione.

Il rapporto degli uomini con la foresta, che avanza e si ritrae sotto il già ricordato «peso del numero» e dei progressi delle coltivazioni (y. r.), è elemento forte nella formazione e nella ridefinizione dei territori locali dell'Italia centrale, ma anche nello stimolare diverse abitudini alimentari, differente uso dei materiali (edilizia, abbigliamento, suppellettili), nuovi mezzi di comunicazione, riti, forme di governo, di misurazione, ecc.

Tuttavia è il territorio locale (nel quale tutto questo confluisce in perenne dialettica con la fisica del luogo fino a quando l'uomo non è in grado di controllare ragionevolmente, prevedendo, gli andamenti stagionali o il ciclo agrario) che qui interessa: il suo farsi dopo l'individuazione del possibile «nucleo iniziale».

Ma qui si potrebbe cautamente e sommestamente aggiungere, anche a critica di quanto vado dicendo, nell'introdurre il tema proposto per questo seminario: è pensabile una discussione in termini storici e non modellistici sulla questione dell'«inizio» o dell'«origine»?

Al di là delle espressioni formali, che a volte riflettono male le idee che dovrebbero svelatamente significare per la funzionalità del discorso, il nostro problema, *hic et nunc*, è proprio quello di una riflessione sul costituirsi dei territori in età storica, soprattutto in un'area a debole collante unificatore quale è quella italiana, sulla persistenza di particolarismi non sempre riducibili a sola espressione di sgradevole sciovinismo patriottico.

Forse il peso della storia remota attraverso testimonianze edilizie ed archeologiche ovunque visibili ha contribuito a mantenere in vita il primato delle città, anche di modesta consistenza, producendo un forte micropolicentrismo economico e politico a svantaggio dell'assetto feudale, precocemente indebolitosi e poi dissoltosi nei suoi caratteri più significativi nelle terre dell'Italia centrale.

Né va dimenticato il ruolo della chiesa cattolica che nel segno della continuità, anche verbale (si pensi al termine «curia» o a «diocesi», ad esempio), ha collocato i propri vescovi nelle città, contribuendo così al loro espandersi anche nei «vuoti» tra esse esistenti fino a dar corpo a nuove circoscrizioni anche territoriali.

Gli spazi intermedi, soprattutto in questa grande regione piena di selve, paduli, monti disabitati, spesso non hanno resistito a qualche forma di "colonizzazione", forzatamente confluenndo in altri territori già organizzati o in via di organizzazione.

È naturale che le aree più marginali abbiano potuto conservare proprie territorialità, tantopiù che in esse il potere urbano non giungeva o non voleva giungere, mentre vi si faceva strada, all'ombra dei longobardi, il monachesimo, che nel tempo avrebbe fattualmente proposto nuove circoscrizioni territoriali (le "province"), modificando le prime.

Senza regredire lungo le incertissime vie del più remoto periodo, parrebbe potersi dire che, per l'area della quale si occupa il CSSS (dal Montefeltro a Rimini, da Pesaro ad Arezzo, o, se si vuole, dalle terre poste tra Romagna, Toscana, Marche e Umbria, per quel che valgono le definizioni regionali a valenza politica), il problema «delle origini» possa essere affrontato su due livelli, che hanno anche due dimensioni temporali: le città già esistenti *in antiquo* con propri territori e le successive modificazioni di questi; le terre minori ed i castelli (più genericamente «paesi») nella fase del costituirsi di quelli loro propri, che quasi sempre è medioevale, conservandosi nella riflessione il concetto di *territorio* nell'accezione data all'inizio.

Nell'accingerci ad ascoltare i suggerimenti anche metodologici e per casi esemplari sia pure lontani che giungeranno dagli illustri colleghi qui presenti, che molto ringrazio per aver accolto l'invito del Rettore dell'Ateneo e del CSSS, che ne è parte - Guy Di Méo, Vito Fumagalli, Lucio Gambi, Raymund Kottje, Lluís Mallart i Casamajor, Charles V. Phythian-Adams - desidero esprimere gratitudine al collega Renato Zangheri, che è anche direttore del Dipartimento di Storia della nostra università, per aver attivamente incoraggiato e seguito il lavoro del CSSS, che conta di pubblicare nel febbraio 1993, cioè ad un anno dalla sua effettiva costituzione, i primi esiti delle ricerche in corso.

Desidero altresì ringraziare i giovani della Scuola Superiore di Studi Storici che hanno lavorato alle traduzioni (e ci aiuteranno nei nostri interventi), nonché il personale di segreteria che, nel fatto, ha preparato l'organizzazione del seminario.

Sarebbe ora eccessivamente lungo e forse inopportuno dar qui conto delle attività del Centro e dei suoi organismi scientifici ed operativi: del resto nelle cartelline consegnate a tutti i presenti è inserito uno stampato che ne descrive i tratti.

Il tempo scorre veloce: poniamoci dunque al lavoro, disponendoci ad ascoltare subito il valoroso collega professor Guy Di Méo, noto a molti tra i presenti

anche per il saggio recentemente pubblicato sulle «Annales de Géographie» e su «Proposte e ricerche», al quale seguirà il professor Vito Fumagalli, uno tra i più importanti ed originali studiosi del Medioevo italiano.

Gli altri - tutti studiosi di fama - seguiranno secondo l'ordine che sarà suggerito dall'andamento e dai tempi del nostro seminario.

Bibliografia

Riferimenti bibliografici alle opere degli autori citati nel testo. Viene data l'edizione italiana quando possibile.

F. Braudel, *La dinamica del capitalismo* (1977), ed. it., Bologna 1981, e, più estesamente, Id., *Civiltà materiale, economia e capitalismo: secoli XV-XVIII* (1979), ed. it., Torino 1982.

L. Febvre, *La terra e l'evoluzione umana* (1922), ed. it., Torino 1980, ma anche *Studi su Riforma, Rinascimento e altri scritti su problemi di metodo e di geografia storica*, Torino 1966.

N. D. Fustel de Coulanges, *La città antica* (1864), ed. it., Firenze 1972.

L. Gambi, *I valori storici dei quadri ambientali*, in *Storia d'Italia Einaudi*, I, Torino 1972.

M. Mauss, *Sociologia e antropologia* (1904-1905), ed. it., Roma 1976.

F. Ratzel, *Geografia dell'uomo* (1898-1912), ed. it., Torino 1914.

M. Roncayolo, *Territorio*, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino 1981.

G.B. Vico, *Scienza nuova*, Napoli 1744.

P. Vidal de la Blache, *Tableau de la Géographie de la France*, in E. Levisse, *Histoire de la France*, I, Paris 1903, e Id., *Principes de Géographie Humaine*, Paris 1922.

Genesis e primo sviluppo del territorio locale in Inghilterra

di Charles V. Phythian-Adams

I. In così poco spazio sarà possibile in questa sede indicare solo brevemente un numero di temi salienti che oggi gli storici utilizzano per mettere in luce l'"emergenza" - in contrasto con la vera "genesì" - dei territori locali in Inghilterra. Sarà necessario far riferimento en passant a problemi metodologici dettagliati e complicati che circondano questo argomento e poi tornarvi alla fi-